

1978-2018 GIULIANO AMATO

«Lo Stato debole che non riuscì a salvare Moro»

di Giovanni Bianconi

Giuliano Amato apprese la notizia dalla tv. «Ero a casa, un giovane Bruno Vespa annunciò che l'uomo trovato morto nella Renault 4 rossa era Moro». All'epoca il giudice costituzionale militava nel Psi di Craxi. «Per salvarlo si poteva trattare, la linea della fermezza — ricorda l'ex premier — fu scelta per la debolezza dello Stato».

a pagina 21

L'INTERVISTA GIULIANO AMATO

«Per tentare di salvare Moro si poteva trattare con le Br»

L'ex premier: la linea della fermezza fu scelta per la debolezza dello Stato

di Giovanni Bianconi

La notizia l'apprese dalla televisione: «Mi trovavo a casa, e un giovane Bruno Vespa annunciò che l'uomo trovato morto nella Renault 4 rossa era Aldo Moro. Una conclusione terribile, che cinquantacinque giorni prima non avemmo la lucidità nemmeno di immaginare». Era il 9 maggio 1978. Cinquantacinque giorni prima, il 16 marzo, Giuliano Amato — oggi giudice costituzionale dopo essere stato più volte ministro e presidente del Consiglio, all'epoca direttore del Dipartimento di studi giuridici della facoltà di Scienze politiche, alla Sapienza — era andato all'università dov'erano in programma gli esami di laurea; di alcune tesi era relatore Aldo Moro, professore di Diritto penale: «Appena arrivarono le prime informazioni, prima di un incidente e poi del rapimento, dicemmo ai suoi studenti che le loro discussioni erano rinviate a quando Moro fosse tornato. Ma non lo vedemmo mai più».

Lei all'epoca militava nel Psi guidato da Bettino Craxi, che da un certo momento

tentò la strada della trattativa con i brigatisti, per provare a far tornare Moro a casa. Cosa ricorda di quei giorni?

«Fui interpellato una sola volta da Craxi, insieme a Gino Giugno e Giuliano Vassalli. Ci chiese indicazioni sulla legittimità del negoziato, e io sostenni che per salvare la vita di un proprio cittadino lo Stato può negoziare con chichessia. Ma lì c'era un ostacolo in più, e cioè la questione del riconoscimento politico che si sarebbe garantito ai terroristi, dando loro una patente di autorità e politicità quasi pari a quella dello Stato. Ricordo quell'incontro a quattro, noi tre e Craxi, ma poi il segretario non ci convocò più, e i tentativi proseguirono con il solo Vassalli».

Lei dunque era favorevole a una trattativa con i brigatisti?

«Allora, da estraneo qual ero alla vicenda, la vivevo pieno di dubbi. Ma ciò che più mi colpì fu il motivo per cui le istituzioni del tempo, rappresentate in particolare dalla Dc e dal Pci, decisero per la fermezza. A me sembrava che a richiederla fosse non la "statualità", ma la debolezza che

essi stessi sentivano nel nostro Stato. Uno Stato forte avrebbe reagito diversamente, trattando anche con il diavolo, salvo andare ad arrestarlo un attimo dopo. Basti guardare quello che ha sempre fatto e continua a fare Israele, anche con una controparte come Hamas, che considera terrorista; non si sente intaccato da uno scambio di prigionieri, se serve a salvare la vita di propri cittadini».

Era quello che cercava di spiegare Moro nelle lettere dalla «prigione del popolo».

«Certo, e non fu ascoltato. Allora c'è da chiedersi perché lo Stato si sentiva così debole. In quei giorni si avvertiva una sensazione di grande inadeguatezza, una situazione nella quale ciascuno si muoveva per conto proprio, con il presidente della Repubblica pronto a concedere la grazia a una brigatista che non si era macchiata di reati di sangue e altri che fecero di tutto per dissuaderlo. Non c'era unità d'intenti».

Tranne che nel ritenere inattendibile e troppo condizionato dai suoi carcerieri il Moro che lanciava appelli dalla prigionia. Lei che cosa

pensò di quegli scritti?

«Non ho mai ritenuto che non fossero autentici, e capisco il risentimento della famiglia nei confronti di chi invece sostenne di non poter riconoscere Moro in quelle lettere. Probabilmente era una posizione necessaria a mantenere la linea della fermezza, che per il Pci poteva avere una ragione: forse quei "compagni che sbagliavano" avevano assonnato anche in casa sua, e qualunque interlocuzione con loro poteva ridurre le barriere immunitarie. Ma la Dc non aveva lo stesso problema, e dunque è meno comprensibile. Ripeto: non trattare può essere un'eccezione, non la regola. Del resto abbiamo esempi di trattative condotte per conto dello Stato italiano sia prima che dopo Moro: da Sossi a Cirillo, e con gli stessi terroristi palestinesi».

Quando conobbe Moro?

«Lo conobbi prima da politico che da professore, quando fu presidente del Consiglio nei governi di centrosinistra, dal 1963 al 1968. Io collaboravo col ministro del Bilancio socialista, e c'erano contrasti sulla ripartizione di poteri e competenze con il Tesoro tenuto dai

democristiani; ricordo riunioni interminabili nelle quali Moro non imponeva soluzioni ma portava gli altri a discutere e confrontarsi fino a convergere su quella che lui riteneva più congrua. Non era mai una sua decisione, lui si limitava a prendere atto del punto d'incontro e solo allora diceva: "Vedo che abbiamo concluso". Era come se costringesse gli altri al dialogo per ottenere il

risultato voluto». **Fu la sua caratteristica principale?**

«Questa lo era senz'altro, ma io penso che Moro debba essere ricordato nei libri di storia sull'Italia unitaria non tanto per i suoi metodi o perché l'hanno ucciso, bensì come uno dei pochi statisti che hanno colto e affrontato il mal sottile dell'Italia unita: la parzialità del consenso sociale

che costituisce la base delle nostre istituzioni. Lui capì che era troppo esigua, e che bisognava allargarla per rendere meno fragile lo Stato. Un primo passo era stato compiuto con l'integrazione dei cattolici nelle istituzioni, di cui lui era parte, poi proseguì con l'apertura prima al Psi e poi al Pci, con la cosiddetta terza fase. Non per qualche alchimia politica o per imporre matrimo-

ni innaturali, ma per la sostanziale necessità di integrare i ceti sociali rappresentati da quei partiti. Era un modo, anzi il modo per rafforzare lo Stato debole».

Quello che non ebbe la forza di trattare con i brigatisti?

«Esattamente: lo Stato debole che non è riuscito a salvare Aldo Moro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Giuliano Amato, 79 anni, ex presidente del Consiglio e oggi giudice costituzionale



Dopo il sequestro dicemmo ai suoi studenti che le loro tesi erano rinviate a quando Moro fosse tornato, ma non lo vedemmo mai più



Fu uno dei pochi statisti che capì il mal sottile dell'Italia: la parzialità del consenso sociale che costituisce la base delle nostre istituzioni



Mario Moretti
Fu la mente del sequestro, si è dichiarato esecutore dell'omicidio. Ha 72 anni, condannato a 6 ergastoli, è in semilibertà: la sera torna in cella



Prospero Gallinari
Sparò in via Fani, condannato all'ergastolo ha avuto la pena sospesa per motivi di salute. È morto nel 2013 a 62 anni



Franco Bonisoli
Anche lui fece parte del gruppo di fuoco: in carcere si è dissociato dalla lotta armata e ha ottenuto i benefici di legge. Oggi ha 63 anni ed è libero



Raffaele Fiore
È uno dei brigatisti che spararono in via Fani. Condannato all'ergastolo, ha ottenuto la liberazione condizionale. Ha 64 anni



Valerio Morucci
Uccise in via Fani, fu condannato a 30 anni dopo la dissociazione dalla lotta armata. Scarcerato nel 1994, ha 69 anni ed è in libertà



Bruno Seghetti
Guidò l'auto su cui Moro fu portato via. Condannato all'ergastolo, ha avuto la semilibertà, revocata per un periodo, e oggi, a 68 anni, è in libertà condizionale



Rita Algranati
Segnalò al comando l'arrivo di Moro in via Fani. Fuggì in Nicaragua e Algeria: estradatta nel 2004, scontò l'ergastolo ma con i benefici esterni. Ha 60 anni



Dove sono 40 anni dopo i brigatisti del sequestro

Barbara Balzerani
Partecipò al sequestro e fu arrestata nel 1985. Condannata all'ergastolo, ha ottenuto la liberazione condizionale. Ha 69 anni



Alvaro Lojacono
Presidiava via Fani. Scappò in Svizzera (sua madre è elvetica), che non ha mai concesso la sua estradizione. Il processo si è bloccato. Ha 62 anni



Alessio Casimirri
Assieme a Lojacono presidiava la parte alta di via Fani. È fuggito in Nicaragua, dove gestisce un ristorante. Ha 67 anni



Raimondo Etro
Fu il custode delle armi usate nella strage. Condannato a 24 anni poi ridotti a 20, si è pentito e oggi, a 61 anni, è in libertà



Anna Laura Braghetti
Intestataria e inquilina della casa dove fu tenuto Moro in via Montalcini. Condannata all'ergastolo, a 64 anni è in libertà condizionale



Adriana Faranda
Oggi ha 67 anni: è stata la «postina» del sequestro. In cella dal '79, si è dissociata dalla lotta armata e dopo 15 anni è tornata in libertà



Germano Maccari
Era l'altro inquilino di via Montalcini. È morto a 48 anni in carcere a Rebibbia mentre scontava 23 anni di pena